

STORIA ECONOMICA

ANNO X (2007) - n. 3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO X (2007) - n. 3

ARTICOLI E RICERCHE

- A. CAFARELLI, *Il movimento della navigazione nei porti del Regno d'Italia (1861-1914)* pag. 299
- E.C. COLOMBO, *Economie locali. Il caso di cinque comunità del novarese in età moderna* » 333
- L. DE MATTEO, *La dinamica dell'industria manifatturiera in Campania e nelle sue province nel Novecento* » 373
- G. FARESE, *Il «momento esterno». Classi dirigenti e integrazione economica europea in un diario inedito e altri documenti di Giovanni Magalodi all'OECE (1947-1953)* » 419

NOTE

- F. DANDOLO, *Alcune riflessioni sull'industrialismo nel Novecento nel Mezzogiorno d'Italia* » 453
- F. PECORARI, *Gli Scansadori alle spese superflue. Uno scritto inedito di Roberto Cessi* » 463

RECENSIONI

- F. BOF, *Credito e servizi all'agricoltura nelle campagne veneto-friulane tra Otto e Novecento*, Forum, Udine 2007 (P. Pecorari) » 475
- A. CRESCENZI (a cura di), *I Documenti di Programmazione. Una lettura della politica economica italiana dal Piano Marshall al DPEF 2008-2011*, Luiss University Press, Roma 2007 (G. Farese) » 480
- F. DANDOLO, A. BALDONI, *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli 2007 (G. Farese) » 483

- A.M. GIRELLI BOCCI (a cura di), *L'industria dell'ospitalità a Roma. Secoli XIX-XX*, CEDAM, Padova 2006 (G. Farese) » 486
- M. MORONI (a cura di), *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, il Mulino, Bologna 2007 (G. Farese) » 489
- L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, vol. IV della «Storia del Banco di Napoli», Istituto Banco di Napoli, Fondazione, Napoli 2005 (R. Del Prete) » 492
- M.R. SAULLE, *Relazioni Internazionali e Diritti fondamentali 1981-2005. Cronache e opinioni*, Aracne, Roma 2007 (R. Del Prete) » 498
- G. GIUGNI, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, il Mulino, Bologna 2007 (F. Dandolo) » 504
- G. FARESE, *Ferdinando Galiani*, LUISS University Press, Roma 2008 (G. Maifreda) » 509

IL «MOMENTO ESTERNO». CLASSI DIRIGENTI
E INTEGRAZIONE ECONOMICA EUROPEA
IN UN DIARIO INEDITO E ALTRI DOCUMENTI
DI GIOVANNI MALAGODI ALL'OECE (1947-1953)

1. *Introduzione*

La decisione di aprire l'Italia all'economia internazionale fu una delle scelte politiche più rilevanti del secondo dopoguerra: in concreto, essa significava «abbandonare progressivamente la politica di protezionismo e di chiusura agli scambi con l'estero, per orientare l'economia italiana verso una politica di apertura commerciale e di intensificazione degli scambi esteri»¹. Una scelta coerente, questa, per un'economia di trasformazione e povera di materie prime, che non poteva, tuttavia, essere derivata da ragioni meramente economiche; una scelta che, per quanto obbligata, non fu, dunque, affatto scontata.

Fu merito di uomini come Alcide De Gasperi, Luigi Einaudi e Donato Menichella e, tra gli altri, Ugo La Malfa, Cesare Merzagora, Enrico Cuccia, Angelo Costa, comprendere che l'apertura verso l'estero era un interesse strategico per il Paese: l'obiettivo era stabilire con l'Occidente un legame economico e, soprattutto, politico, «così stretto da renderne impossibile la rescissione»². Si trattava – come è

¹ A. GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino 2005 (1998), p. 25. Sull'apertura dell'economia italiana cfr. *Il dilemma dell'integrazione. L'inserimento dell'economia italiana nel sistema occidentale (1945-1957)*, a cura di A. Cova, Milano 2008; *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta. L'Italia nel contesto internazionale*, a cura di F. Cotula, Roma-Bari 2000; S. BATTILOSSI, *L'Italia nel sistema economico internazionale. Il management dell'integrazione: industria, finanza, istituzioni 1945-1955*, Milano 1996; sull'integrazione economica europea cfr. F. FAURI, *L'Italia e l'integrazione economica europea, 1947-2006*, Bologna 2006; F. PETRINI, *Il liberismo a una dimensione. La Confindustria e l'integrazione europea, 1947-1957*, Milano 2005; *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, a cura di E. Di Nolfo, R. Rainero, B. Vigezzi, Milano 1990.

² G. CARLI, *Cinquant'anni di vita italiana*, con P. Peluffo, Roma-Bari 1996 (1993), p. 61.

stato scritto di recente – di una «minoranza illuminata», che svolse «un ruolo decisivo nello spingere l'Italia alla cooperazione economica e politica internazionale»³. Una «minoranza» al cui fianco operava, nel triangolo Washington-Parigi-Roma, una più ristretta cerchia di intellegenze (soprattutto) economiche, cui venne affidato il compito di rappresentare, tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, il Paese all'interno delle nuove istituzioni economiche internazionali. In particolare, Guido Carli e Giorgio Cigliana Piazza (Fondo monetario internazionale)⁴; Costantino Bresciani Turrone e Francesco Giordani (Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo); nonché Attilio Cattani e Giovanni Malagodi (Organizzazione europea per la cooperazione economica). Un sestetto, questo, che agiva in stretto collegamento con le rappresentanze diplomatiche a Washington (Alberto Tarchiani, Egidio Ortona) e Parigi (Pietro Quaroni), nonché con i rispettivi delegati della Banca d'Italia (lo stesso Cigliana Piazza a Washington, Rinaldo Ossola a Parigi).

Si trattava di uomini che potevano vantare, già alla metà degli anni Quaranta, importanti esperienze, anche all'estero, nelle istituzioni e nelle Università (Bresciani Turrone era stato a Berlino e a Parigi per conto del governo italiano e aveva poi insegnato al Cairo), nelle banche (Malagodi, alla Comit), all'IRI (Carli), alla Banca d'Italia (Ossola, a Lisbona); tecnici per più versi nuovi, o con un *ruolo* nuovo, ma conoscitori di uomini e cose; portatori di dottrina, alcuni, di tecnicità difficilmente riproducibili, altri; uomini infine, con una non comune, per le classi dirigenti, conoscenza delle lingue straniere.

Una ristretta cerchia di uomini sulle cui azioni e motivazioni, difficoltà e successi, getta nuova luce il diario «europeo», fin qui inedito, di Giovanni Malagodi, rinvenuto nel «Fondo Malagodi» presso l'Archivio della Fondazione Luigi Einaudi di Roma⁵.

Si tratta di tre piccoli quaderni, senza sovraccoperta e dalla rilegatura cedevole, che formano un unico scritto, di circa duecento pagine. Tre quaderni che Malagodi portava con sé anche durante i frequenti

³ F. SBRANA, *Integrazione economica europea e sviluppo del commercio estero: l'ideale alleanza fra Guido Carli e Ugo La Malfa*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXI (2006), pp. 61-62.

⁴ G. DI TARANTO, *Italy and the International Monetary Fund. The beginning*, «Review of Economic Conditions in Italy», 2-3, 2000, pp. 323-374. La «Review» fu fondata, nel 1947, da Bresciani Turrone.

⁵ ARCHIVIO FONDAZIONE EINAUDI (AFE) ROMA, Fondo Malagodi (FM), b. 10 «OECE», Quaderno I: 4 febbraio-7 marzo 1950; II: aprile-agosto 1950; III: 1 settembre 1950-6 marzo 1951. D'ora in poi, *Diario*.

soggiorni all'estero, come si evince dalle ultime righe del secondo di essi: «chiudo questo quaderno perché è troppo grosso da portare in giro». Gli appunti sono vergati con una scrittura rapida, di immediata lettura. Complessivamente, il diario va dal febbraio del 1950 al marzo del 1951. Si tratta di anni cruciali per l'integrazione europea e di duro lavoro per Malagodi, che tra il 1947 e il 1953 si muove tra Roma, Washington e il quartier generale dell'OECE, a Parigi. Per gli uomini citati e gli argomenti trattati o solo abbozzati il diario potrà prestarsi, in futuro, all'intreccio con altri fondi archivistici.

Dopo alcuni cenni biografici (paragrafo 2), si illustrano l'orizzonte europeo (3), i motivi di fondo della riflessione di Malagodi (4) e quelli di contrasto con altre personalità (5), nonché le possibili chiavi di lettura del diario (6-7); questo, pur offrendo una angolatura peculiare, non è una fonte esaustiva ed è integrato, di volta in volta, da altri documenti inediti dello stesso periodo. Seguono alcune osservazioni conclusive (8).

2. *Dalla Comit all'OECE*

Giovanni Malagodi nasce a Londra il 12 ottobre del 1904, dove il padre Olindo, scrittore e giornalista originario di Cento (Ferrara), lavora come corrispondente per *La Tribuna*, quotidiano romano vicino a Giovanni Giolitti⁶. Nel 1910, la Banca Commerciale Italiana ha «l'occasione di rendere segretamente allo statista piemontese uno di quei favori che non si possono dimenticare»⁷, salvando e finanziando *La Tribuna*; Olindo, rientrato in Italia, ne diventa il direttore. Nel 1923, con la «fascistizzazione» della stampa, lascia l'incarico; ottiene, però, dall'amministratore delegato della Comit, Giuseppe Toeplitz, un posto nel Consiglio di amministrazione della Banca (che terrà per un

⁶ Sul «primo» Malagodi cfr. *Giovanni Malagodi banchiere (1927-1952)*, Atti del Convegno, Fondazione Raffaele Mattioli (Milano, 20 ottobre 2004), Roma 2005; sul «secondo» Malagodi, il politico, cfr. *Giovanni Malagodi politico e liberale*, a cura di U. Schoettli, Bologna 1985; A. PATUELLI, *I liberali da Cavour a Malagodi*, Bologna 1992; G. MALAGODI, *Scritti ideologici, politici, economici: con un profilo di Raffaele Mattioli*, a cura di S. Valitutti, Lungo 1996; ID., *Discorsi parlamentari*, 3 voll., Senato della Repubblica, Roma 2001; *Giovanni Malagodi e la questione liberale nell'Italia repubblicana*, Atti del Convegno, Senato della Repubblica (Roma, dicembre 2001), Soveria Mannelli 2002; A. JANNAZZO, *Il liberalismo italiano del Novecento. Da Giolitti a Malagodi*, Soveria Mannelli 2003.

⁷ R.A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915*, Torino 1974, p. 204.

decennio). Nel 1926 il giovane Malagodi si laurea in Giurisprudenza, presso l'Università «La Sapienza» di Roma, sotto la guida di Gaetano Mosca, il teorico della «classe politica», della «minoranza organizzata»⁸: un tema che avrà una influenza non minore su Malagodi, con evidenti riflessi sulle pagine del diario «europeo». Come è stato scritto, in questa fase Malagodi è interessato a «studiare come le idee si traducono in azione politica» e, aggiungiamo, *chi* ne opera la traduzione. La tesi sarà pubblicata due anni dopo, con l'interessamento di Benedetto Croce, nella «Biblioteca di Cultura Moderna» di Laterza, con il titolo *Le ideologie politiche*⁹.

Segue l'incontro con Raffaele Mattioli, che è allora capo della segreteria di Toeplitz. Scrive Malagodi: «Conobbi Mattioli a Milano, nel suo ufficio della Comit nell'autunno del 1926 (...). Detti a Mattioli il testo della tesi di laurea sulle ideologie politiche che avrei discusso alla fine dell'anno (...). Mi raccomandò al Signor Toeplitz». E aggiunge: «Il fascismo chiudeva le vie della politica a chi era di cultura e di orientamento liberale, come a me ed ai miei amici pareva impossibile non essere. Entrai alla Comit»¹⁰.

La carriera di Malagodi è rapida e brillante¹¹. Nel 1927 viene assunto come «impiegato provvisorio» presso la Scuola allievi funzionari a Venezia, città dell'industria e della finanza dei Volpi e dei Cini. Nel 1928 è in missione in Grecia e poi negli Stati Uniti; nominato procuratore, passa, «in istruzione», alla rappresentanza Comit di Berlino. Nel 1929 presta servizio presso la sede di Londra. Dal gennaio 1930 è nuovamente presso la rappresentanza della Comit a Berlino; nel maggio dello stesso anno rientra a Milano, dove è assegnato alla Segreteria dell'amministratore delegato, Giuseppe Toeplitz. Nel 1932 diventa vice-direttore e nel 1933, a soli ventinove anni, è già condirettore centrale.

A Milano, nei primi anni Trenta, Malagodi lavora «in stretto contatto col sig. Toeplitz prima, e poi sempre con Raffaele Mattioli» ed è coinvolto, «nonostante la giovanissima età, nel salvataggio della Co-

⁸ Cfr. N. BOBBIO, *Mosca e la teoria della classe politica*, in ID., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari 2005 (1969), pp. 181-200; cfr. anche il capitolo *Mosca e il governo misto*, alle pp. 201-219.

⁹ G. MALAGODI, *Le ideologie politiche*, Roma 1988 (1928).

¹⁰ G. MALAGODI, *Profilo di Raffaele Mattioli*, Milano 1984, p. 7; cfr. anche ID., *Raffaele Mattioli (1895-1973)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Milano 1984.

¹¹ Sulla carriera di Malagodi alla Banca Commerciale Italiana cfr. F. PINO, *Orizzonte internazionale e leadership nelle carte bancarie di Giovanni Malagodi*, in *Giovanni Malagodi banchiere*, pp. 7-31.

mit e poi nella costituzione della Sofindit e successivamente dell'IRI, e poi ancora nella riorganizzazione della Comit come banca ordinaria»¹². Sono anni decisivi, che determinano la cornice del rapporto banca-industria per molti anni. Alla Comit, uno dei «luoghi di formazione» della classe dirigente italiana con cultura internazionale, lavorano allora Ugo La Malfa, Enrico Cuccia, Cesare Merzagora, Leo Valiani, Antonello Gerbi¹³. Nel 1937 Malagodi si trasferisce a Parigi, dove diventa direttore generale della Banca francese e italiana per l'America del Sud (Sudameris), partecipata da Comit e Paribas. Nel gennaio 1940, «eravamo nel periodo della *drôle de guerre*»¹⁴, parte per Buenos Aires, dove viene trasferita, nell'imminenza dell'ingresso in guerra dell'Italia, la direzione generale di Sudameris. Qui gestisce l'accordo di «neutralizzazione», concluso fra Comit e Paribas con il consenso dei rispettivi governi.

Malagodi lascia l'Argentina nel 1947, anno in cui è nuovamente assunto dalla Comit, a Milano, come direttore centrale, ed è subito posto a capo della rappresentanza di Roma. «Nel 1947 Mattioli (...) mi richiamò in Italia, mi fece nominare direttore centrale e mi "prestò" al governo per la delegazione italiana all'Oece», l'organizzazione internazionale per la gestione e la ripartizione degli aiuti dello *European Recovery Program* (ERP), costituita il 16 aprile 1948 dai sedici paesi che ne erano destinatari. L'*iter* che, alla fine della seconda guerra mondiale, portò Malagodi dalla Comit all'OEECE non fu, in realtà, così meccanico. Il ruolo di Mattioli fu, in effetti, decisivo.

Nell'agosto del 1947, Pietro Campilli, che guidava la delegazione italiana alla Conferenza di Parigi per la cooperazione economica europea, convocata a seguito dell'annuncio del Piano Marshall (giugno), chiese a Mattioli di «prestare» Malagodi alla delegazione, per qualche settimana, per la sua esperienza in materia finanziaria. Questi era però

¹² G. MALAGODI, *Incontri con Donato Menichella negli anni Quaranta*, in *Donato Menichella. Testimonianze e studi raccolti dalla Banca d'Italia*, Roma-Bari 1986, p. 123; sull'esperienza alla Comit negli anni Trenta cfr. ID., *Il 'salvataggio' della Banca Commerciale Italiana nel ricordo di un testimone*, in *Industria e banca nella grande crisi, 1929-1934*, a cura di G. Toniolo, Milano 1978, pp. 270-283.

¹³ «Questi uomini consideravano l'Italia un Paese arretrato che doveva essere portato alla democrazia e allo sviluppo solo dall'opera di un'élite illuminata capace di guidare il popolo, anche trascinandolo per i capelli, verso una metà che assomigliava molto alla liberale Inghilterra, temperata dalle riforme sociali». S. CINGOLANI, *Le grandi famiglie del capitalismo italiano*, Roma-Bari 1990, p. 97. Su Merzagora cfr. *Cesare Merzagora. Il presidente scomodo*, a cura di N. De Ianni, P. Varvaro, Napoli 2005.

¹⁴ G. MALAGODI, *Incontri con Donato Menichella*, p. 124.

stato inserito, durante la guerra, nella «*Statutory List of Specified persons*», o «*black list*», del *Department of Economic Warfare* britannico: il suo gradimento all'estero era dunque a rischio. L'affare fu sbloccato da una lettera di Mattioli a Sir Charles Noel, ambasciatore britannico in Italia: «He [Malagodi] has worked with me since 1927 and I believe I know him intimately. I consider him one of our best suited, both technically and as character and education, for the reestablishment of our traditional activities in the international banking, to which I annect great importance if we must play our part in facilitating the revival of international trade»¹⁵. Nel 1947 Malagodi iniziò a collaborare con la delegazione, interessandosi dell'ERP; nuovi problemi sorsero nella primavera successiva, quando dubbi su di lui furono espressi da parte americana. Mattioli fece nuovamente ricorso all'influenza delle sue frequentazioni internazionali: «Some reflections – scrisse a Mr. Rheinstein del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti – had been made on the fact that the delegation was using a man that has been on the black list. To me – who know Malagodi since 1926 and consider him *not only exceedingly capable, but as characteristically «western european minded», culturally and spiritually* – this appears to be simply absurd»¹⁶. Gli ostacoli erano stati rimossi.

Dai lavori della Conferenza di Parigi nasce l'OECE: sin dalla costituzione, nel 1948, Malagodi vi rappresenta il governo italiano. Nel 1949 raccoglie l'apprezzamento di Cesare Merzagora, ministro per il Commercio con l'estero: «per quello che hai fatto a Parigi, con una linea di concretezza che non è certamente sfuggita a nessuno, particolarmente a me»¹⁷. E nel luglio del 1949 diviene, solo allora ufficialmente, consulente economico e finanziario del Ministero degli Affari Esteri, con rango di ministro plenipotenziario (lo sarà fino al 1953): «intendo tutto il valore di tale decisione – scrive a De Gasperi, che presiede il suo IV gabinetto – come prova di apprezzamento e di fiducia e ne sono anche a Lei vivamente grato. In tal modo è possibile superare gli ostacoli obiettivi che mi avrebbero altrimenti impedito di continuare a servire lo Stato in un lavoro che diviene ogni giorno più

¹⁵ AFE, FM, b. 8 «Incarichi governativi», Lettera di Raffaele Mattioli a Sir Charles Noel, 4 agosto 1947.

¹⁶ AFE, FM, b. 8 «Incarichi governativi», Lettera di Raffaele Mattioli a Mr. Rheinstein, 5 maggio 1948.

¹⁷ AFE, FM, b. 8 «Incarichi governativi», Lettera di Cesare Merzagora a Malagodi, 23 marzo 1949.

“spesso” e impegnativo»¹⁸. La nomina aveva avuto dei precedenti defatiganti, anche perché Malagodi chiedeva un inquadramento adeguato e «ambiva ad inserirsi nella vita pubblica»¹⁹. Tra il 1949 e il 1953 fu anche Presidente del Comitato per la manodopera dell'OECE – l'emigrazione era un'esigenza vitale per i lavoratori italiani – e rappresentante, a Ginevra, del *Bureau International du Travail* (BIT), contribuendo alla nascita, a Strasburgo, del Comitato interministeriale per le migrazioni europee. «Nel 1953 – ricorda Malagodi – lasciai definitivamente la banca [aveva infatti mantenuto, dal 1947, la carica di direttore centrale della Comit] ed entrai in politica»²⁰.

E se è vero che «Malagodi è più noto al largo pubblico per l'attività politica che non per l'eccezionale talento di banchiere»²¹, ciò vale, *a fortiori*, per l'attività all'OECE, che pure è stata significativamente definita come «l'esperienza più positiva della sua vita»²².

3. *L'orizzonte del diario*

Il diario «europeo» si colloca nell'ambito delle attività dell'OECE,

¹⁸ AFE, FM, b. 8 «Incarichi governativi», Lettera di Malagodi ad Alcide De Gasperi, luglio 1949.

¹⁹ G. CARLI, *Cinquant'anni*, p. 92 («in un determinato momento non nascose il desiderio di essere designato Ragioniere generale dello Stato. Credo che in seguito alla mancata soddisfazione di questa aspirazione decise di optare per la politica»). Come risulta dal diario e dalle carte, il nome di Malagodi fu prospettato, nel 1947, alla direzione dell'Ufficio Italiano Cambi (ne parlò con Menichella); nel 1950, alla Direzione Generale Affari Economici del Ministro degli Affari Esteri (ne parlò con Carlo Sforza) e alla BIRS (ne parlò con Paul Rosenstein-Rodan); nel 1952, alla vice Presidenza della Confindustria (ne parlò con Angelo Costa e Vittorio Valletta).

²⁰ G. MALAGODI, *Profilo di Raffaele Mattioli*, p. 22.

²¹ F. PINO, *Orizzonte internazionale*, p. 7.

²² S. ROMANO, *Le pene di un liberale italiano*, in *Giovanni Malagodi banchiere*, p. 3.

Nei primi anni Cinquanta Malagodi partecipa alla fondazione del Comitato interministeriale per le migrazioni europee. Nel 1953 prepara, su incarico del governo italiano, un rapporto economico sullo sviluppo della Somalia, da sottoporre alle Nazioni Unite. Nel giugno dello stesso anno viene eletto deputato liberale (rieletto nel 1958, 1963, 1968, 1972 e 1978). Dal 1954 al 1972 è Segretario del Partito liberale. Nel 1972 viene eletto Presidente nazionale e, dal 1976, è Presidente d'onore. Dal 1961 al 1971 è componente della Commissione esteri e presiede il Comitato permanente per gli Affari della Comunità europea. Nel 1972-1973 è ministro del Tesoro nel II Governo Andreotti. Nel 1979 è eletto senatore. Sarà rieletto nel 1983 e nel 1987, anno in cui diviene Presidente del Senato. Presidente dell'Internazionale Liberale, nel 1990 riceve il «Premio Atlantico», istituito dalla Nato. Muore a Roma il 17 aprile del 1991.

presso la quale, sin dal 1948, Malagodi presta la sua opera. I suoi interlocutori diretti sono Attilio Cattani, delegato aggiunto della rappresentanza permanente presso l'OECE, Pietro Quaroni, ambasciatore a Parigi, Vittorio Zoppi, segretario generale del Ministero degli Affari Esteri, nonché i ministri Carlo Sforza (Esteri) e Giuseppe Pella (Tesoro). Se si prescinde dal Patto di Bruxelles – alleanza politico-militare preparatrice del Patto atlantico, stretta nel 1948 tra Benelux, Francia e Gran Bretagna, e a cui l'Italia non partecipò – il primo atto compiuto di politica europeista fu la costituzione dell'OECE, promossa dagli Stati Uniti per l'amministrazione del piano Marshall e il coordinamento della ricostruzione europea²³. Attraverso l'organizzazione, «veniva realizzata la prima forma di collaborazione economica inter-europea, concepita quale preludio all'integrazione politica»²⁴. L'OECE, infatti, non si occupava soltanto di gestire gli aiuti americani, ma cercava di avviare a soluzione i problemi, per più versi interconnessi, dell'inconvertibilità delle monete e delle restrizioni quantitative alle importazioni (mentre i dazi erano oggetto di revisione, sin dal 1947, nell'ambito del *General Agreement on Tariffs and Trade*, o GATT)²⁵. Come si vedrà, fu il Consiglio dell'OECE a discutere le prime proposte di unificazione economica europea nel 1950. «Questa – scrive Malagodi – è ormai la sede di un nuovo genere di negoziato permanente e concreto, attraverso il quale si realizza largamente l'inserimento della nostra economia nell'economia internazionale»²⁶.

Alla fine della seconda guerra mondiale, il commercio intraeuropeo aveva subito un drastico calo, essendo regolato da una miriade di accordi bilaterali, basati sui contingentamenti e regolati in compensazione: «ciascun Paese gestiva i suoi affari nel timore di diventare vittima delle altrui manipolazioni monetarie»²⁷. Pertanto, mentre tutti i Paesi europei cercavano di procurarsi dollari per pagare le importazioni di beni essenziali, pochi erano disposti a detenere disponibilità di valute deboli altrui. Una situazione penosa, questa, per cui un Paese con un *surplus* bilaterale non poteva usare il proprio cre-

²³ Per una rassegna sull'attività dell'OECE cfr. F. PETRINI, *Preludio al grande mercato? Un bilancio storiografico dell'esperienza dell'OECE (1948-1960)*, in «Memoria e ricerca», 14, 2003.

²⁴ G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, Bologna 2007 (2000), p. 169.

²⁵ Cfr. F. FAURI, *L'integrazione economica europea*, pp. 55-61.

²⁶ AFE, FM, b. 8, «Incarichi governativi», f. 1, Lettera di Malagodi a Tremelloni, Parigi 16 luglio 1949.

²⁷ L. DE ROSA, *Lo sviluppo economico italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari 1997, p. 30.

dito per compensare un saldo negativo nei confronti di un Paese terzo. Il quadro era complicato dalla presenza di paesi sistematicamente in credito o in debito nei confronti del resto dell'area, nonché dal permanere di saldi negativi nei confronti dell'area del dollaro, che acuivano il cosiddetto *dollar gap*, la povertà di dollari dei Paesi europei²⁸.

Dalla necessità di trovare una soluzione a questi problemi originarono sia gli accordi di pagamento multilaterali, sia i progetti di liberalizzazione degli scambi europei. Quanto ai primi, l'orizzonte del diario è delimitato dalla proposta degli Stati Uniti, nel dicembre 1949, di istituire un'unione per i pagamenti e dalla firma, nel settembre del 1950, dell'accordo istitutivo dell'Unione europea dei pagamenti (UEP), in seno all'OECE²⁹. Quanto ai secondi, la coordinata temporale di riferimento data dalla decisione, assunta nel gennaio del 1950 dal Consiglio dell'OECE, di abolire i contingentamenti sul commercio di alimentari, materie prime e manufatti, fino al 60 per cento entro la fine dell'anno³⁰.

L'orizzonte del diario è fissato, inoltre, dai primi progetti di unificazione europea, i piani Stikker (ministro degli Esteri olandese), Pella (ministro del Tesoro italiano) e Petsche (alle Finanze francesi). Il primo, presentato al Consiglio dell'OECE nel giugno del 1950, proponeva misure di liberalizzazione da applicare, in sequenza, a vari settori, nonché l'istituzione di un Fondo europeo di integrazione, per compensare gli squilibri che sarebbero scaturiti dalla liberalizzazione. Il secondo, presentato nel luglio, criticava l'impostazione per settori del primo e prevedeva la creazione graduale, mediante l'automaticità delle riduzioni daziarie di una «zona preferenziale», con una maggiore mobilità della manodopera, pensata per dare sfogo al problema della disoccupazione italiana. Come risulta dal diario, il Piano italiano era stato steso in prima persona da Malagodi, con l'ausilio di Cattani, e poi discusso con Pella e da questi con De Gasperi. Malagodi aveva

²⁸ Cfr. J.C. MARTINEZ OLIVA, M.L. STEFANI, *Dal Piano Marshall all'UEP. Alle origini dell'integrazione economica europea*, in *Stabilità e sviluppo*, pp. 111-399. Sull'economia europea in questo periodo cfr. il classico di A.S. MILWARD, *The Reconstruction of Western Europe (1945-1951)*, London 1984; più in generale cfr. D. ALDCROFT, *L'economia europea dal 1914 a oggi*, Laterza 1992.

²⁹ Cfr. G. MALAGODI, *Politica economica internazionale e Unione europea dei pagamenti*, «Bancaria», 10, 1950, pp. 947-952. Per una narrazione «dal di dentro» cfr. G. CARLI, *Cinquant'anni*, pp. 101-110.

³⁰ Sulle misure liberalizzazione decise dall'OECE cfr. J.C. MARTINEZ, M.L. STEFANI, *Dal Piano*, pp. 221-243.

consultato sia Menichella, sia Costa³¹. Il terzo prevedeva la libera circolazione di capitale, di lavoro e merci, nonché l'istituzione di una Banca europea per gli investimenti, per sostenere la competitività dei Paesi. I piani non andarono oltre lo stadio di discussione, ma gettarono «semi che fioriranno in seguito»³².

Già il 9 maggio del 1950, infatti, il ministro degli Esteri francese, Robert Schuman, ispirato da Jean Monnet, il più lucido e lungimirante *grand commis* francese dell'epoca, aveva proposto che la produzione franco-tedesca di carbone e acciaio fosse posta sotto un'alta autorità internazionale, aperta alla partecipazione di altri Paesi europei: un nucleo federato, che avrebbe reso la guerra non solo impensabile, ma anche «materialmente impossibile». Il mese successivo irruppe sulla scena internazionale la guerra di Corea, che, pur rilanciando la domanda, e dunque la ripresa post-bellica, portò a un rapido surriscaldamento dell'economia: la corsa al riarmo e all'accaparramento di materie prime fecero correre l'inflazione, con un'ulteriore rarefazione di dollari³³. L'evento, che fece della guerra fredda, per la prima volta, una guerra guerreggiata, fu senz'altro la causa della maggiore attenzione accordata da Malagodi, che sedeva allora anche nel

³¹ Cfr. *Diario*, L'Ajola 3 luglio 1950. Come è stato scritto: «Una parte dei contenuti del Piano erano stati anticipati in un rapporto spedito alla fine del dicembre 1949 da Giovanni Malagodi (...) a Vittorio Zoppi (...). Malagodi assumeva come perno del suo ragionamento la necessità per la penisola di aderire alla liberazione degli scambi, come condizione essenziale del suo sviluppo, ma nel contempo si dichiarava scettico sulla possibilità che i cambiamenti di struttura provocati nell'economia italiana da un aumento della concorrenza estera potessero trovare facilmente compensazione nell'espansione in altri settori di attività, secondo i dettami della teoria dei vantaggi comparati. Tra la teoria economica e la realtà dei fatti vi era sempre stato uno iato, secondo Malagodi, con il venir meno delle condizioni (libera circolazione di merci, persone e capitali) che avevano governato i mercati internazionali nell'età liberale. In queste circostanze poteva diventare «necessario per un Paese di sfruttare in via permanente talune risorse» produttive da esso possedute, anche ad un costo superiore a quello prevalente sui mercati internazionali. Si generava così la «necessità di una protezione di carattere permanente o semi permanente». Tale protezione era da affidare preferibilmente alla tariffa doganale piuttosto che ai contingenti, dato il carattere, al contempo più rigido e più precario, di questi ultimi. Malagodi, quindi, raccomandava ai responsabili italiani di prendere una posizione a favore dell'abolizione dei contingenti, limitandosi ad una riduzione cauta e selettiva dei dazi doganali». F. PETRINI, *Il liberismo*, pp. 159-160; cfr. anche Id., *Gli industriali lombardi, la Confindustria e l'Europa negli anni Cinquanta. La costruzione del grande mercato, in Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione Europea*, a cura di F. Zucca, Bologna 2007, pp. 627-651.

³² Cfr. F. FAURI, *L'Italia e l'integrazione*, p. 92.

³³ L. DE ROSA, *Lo sviluppo economico italiano*, p. 29.

Comitato OECE-NATO, ai temi economico-militari (scrisse di una «rivoluzione economica³⁴»). Ciò risulta dal diario e da un lungo *memorandum* per il Ministro Pella, in cui sostiene la necessità di un «ri-pensamento di tutta la nostra politica economica»³⁵.

4. I motivi di fondo: «momento esterno» e classi dirigenti

Sullo sfondo di questi importanti sviluppi internazionali, Malagodi tenne, tra il febbraio 1950 e il marzo 1951, un diario. L'andamento è discontinuo e a periodi di intensa scrittura seguono lunghe stasi, poi riassunte in un'unica finestra temporale. Ciò è dovuto alla frenetica attività di Malagodi, che si svolge tra Roma, Parigi, Washington, Ginevra, intervallata da pause presso la fattoria dell'Ajola (Siena). Le personalità citate sono numerose e comprendono le più alte cariche dello Stato e i principali ministri, in specie quelli economici, del VI governo De Gasperi (27 gennaio 1950-19 luglio 1951). Si tratta del governo, è bene ricordarlo, che nel 1950 realizzò la riforma agraria e istituì la Cassa per il Mezzogiorno³⁶. Ai ministri vanno aggiunti politici, economisti, *civil servants*, presidenti di associazioni di categoria, industriali, banchieri, *grand commis*, tecnici. Numerosi sono i temi affrontati, spesso solo accennati, ed è impossibile darne qui conto.

È però possibile enucleare i motivi di fondo del diario in quattro semplici proposizioni.

La prima: *lo sviluppo economico italiano richiede la formazione di*

³⁴ Cfr. *Diario*, Roma, 18 febbraio 1951. Il Comitato OECE-NATO era «incaricato di studiare le ripercussioni del riarmo su tutto l'insieme dell'economia e del bilancio dello Stato dei paesi membri, di determinare la loro effettiva capacità di produzione ed i mezzi necessari per realizzarle, di accertarsi che tali mezzi siano messi in opera, infine di misurare gli aiuti a ciò necessari in termini tanto di bilancio quanto di bilancia dei pagamenti (...) ad esempio, pel problema della equa ripartizione dell'onere del riarmo (strettamente connesso con quello delle commesse) (...) non è solubile se non si pongono ben nette certe premesse nel campo economico e civile, interno ed internazionale». AFE, AM, b. 8 «Incarichi governativi», f. 2, Posizione personale extrabanca, 1949-1951, Lettera di Malagodi a Piero Malvestiti, 14 novembre 1950.

³⁵ AFE, FM, b. 10 «OECE», «Politica economica interna ed esterna: misure operative ed organizzative conseguenti alle ostilità in Oriente», Memorandum per il Ministro Pella [segreto], 1 agosto 1950.

³⁶ Sulla politica economica italiana in questo periodo cfr. P. BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna 1978; B. BOTTIGLIERI, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Milano 1984.

un mercato europeo. «La cosa andrà o no – scrive Malagodi con riferimento al piano Pella –, ma è uno sforzo serio per organizzare un mercato europeo senza cadere né in utopie liberiste né in dirigismi impraticabili che di fatto coprirebbero un'abdicazione in mano di interessi particolari, operai o capitalisti. Per l'Italia vorrebbe dire riapirla per davvero all'aria d'Europa, pur tutelandola nelle sue debolezze e difficoltà. Libertà e metodo liberale»³⁷.

Occorreva però mantenere «le protezioni minime indispensabili per compensare le differenze di potenziale economico»³⁸, allargando e liberando il mercato europeo gradatamente, senza quelle scosse che, causando fughe all'indietro, ne impedissero l'affermazione. Ed è interessante far seguire queste righe da quelle della *Prefazione* alla seconda edizione di *Liberismo e liberalismo*³⁹: «L'operazione Marshall, con le sue conseguenze dirette e indirette, fu decisiva in molte direzioni. Non fu astrattamente “liberistica”, ma ancora meno fu “statalistica”. Combinò le forze dello Stato e dei privati». Una concezione autenticamente liberale, quella di Malagodi, che riconosce la cornice istituzionale della libertà e, come dirà nel 1957, gli «interventi pubblici non per contrastare il mercato, ma conformi alla necessità e allo spirito di un mercato libero»⁴⁰. L'allargamento del mercato, inoltre, avrebbe fornito una soluzione al problema della bilancia dei pagamenti, ristabilendone l'equilibrio a un più alto livello di scambi, senza ridurre le importazioni: «La nostra linea è: sincerità, non dissimulare la permanenza della falla del dollaro, non vederne la soluzione che in una

³⁷ *Diario*, Ajola, 3 luglio 1950.

³⁸ AFE, AM, b. 10 «OECE», f. 1, OECE, gennaio-agosto 1950, Osservazioni sull'appunto dell'ambasciatore Grazzi del 26 giugno relativo alla proposta Stikker ed alla proposta italiana, 29 giugno 1950, p. 3. «Le proposte italiane mirano a un triplice scopo, che si giudica conforme all'interesse italiano (...): i) organizzare un mercato europeo più vasto e più libero, al fine di ridurre i costi di produzione e di permettere così quell'espansione economica, senza cui non si può chiudere la falla del dollaro, né migliorare i livelli d'impiego e di vita; ii) evitare bardature dirigistiche e/o restrizionistiche, ma mantenere le protezioni minime indispensabili per compensare le differenze di potenziale economico: quindi allargare e liberare il mercato europeo gradatamente, in base a negoziati compensatori d'insieme; iii) impostare parallelamente e coerentemente determinate nostre questioni di base, come la mano d'opera, gli investimenti nelle regioni depresse, l'inserimento della nostra attività nello sviluppo delle colonie».

³⁹ B. CROCE-L. EINAUDI, *Liberismo e liberalismo*, introduzione di G. Malagodi, Milano-Napoli 1988.

⁴⁰ *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura II, Discussioni, 20 luglio 1957, pp. 34175-76.

espansione dell'economia europea nel quadro di una espansione mondiale (...) In Europa non si possono né debbono ridurre le importazioni; bisogna aumentarle per aumentare con esse investimenti e consumi»⁴¹.

La seconda: *esiste una stretta interdipendenza tra momento esterno e momento interno*⁴². «Momento esterno» è un'espressione che ricorre spesso nel diario di Malagodi, una categoria a cui è annessa un'importanza poco meno che cruciale. Gravi errori discendono dalla «manca introduzione dialettica del momento esterno. Perché? Per non esserne abituati»⁴³. Molti degli incontri di Malagodi con i politici, i funzionari, gli industriali, sono volti a sottolineare le conseguenze, anche solo indirette, che le scelte adottate nelle sedi della cooperazione economica europea finiscono per avere sulla politica, sulla cultura di governo, sull'amministrazione, sull'economia e sull'industria nazionale; una tesi, questa, che la gran parte della classe dirigente, nello Stato così come nell'industria, fa evidentemente fatica ad assimilare. E non a caso, nel maggio del 1950, Malagodi ricorda a Pietro Campilli, che nel 1951 diverrà ministro dell'Industria e dovrà gestire con gli industriali la liberalizzazione degli scambi voluta da Ugo La Malfa⁴⁴, «l'importanza [dell'] azione interna, dunque anche sua, per *sviluppi esterni*»⁴⁵.

Al Presidente della Repubblica, Einaudi, lamenta «l'*insufficiente economia interna*. Insisto, conoscendolo, sulla parte liberazione degli scambi, tariffe, etc.»⁴⁶. Einaudi, che è d'accordo con Malagodi, gli ricorda le resistenze, motivate all'interno con l'argomento fallace della perdita di milioni di posti di lavoro, all'Unione doganale italo-francesca, uno dei primi tentativi di integrazione tra paesi europei, fallito alla fine degli anni Quaranta. Una conferma di queste preoccupazioni arriva con le prime reazioni alla dichiarazione Schuman, che Malagodi registra:

⁴¹ *Diario*, Parigi, 4 giugno-30 giugno 1950.

⁴² È una delle idee-guida di Malagodi. In una lettera all'economista Paul Rosenstein-Rodan (1902-1985), allora alla BIRS, scrive: «Il problema è se si riesce o no a far sentire di più ai nostri signori la *effettiva* connessione fra dentro e fuori». AFE, AM, b. 8, fasc. 2, Posizione personale extrabanca, 18 maggio 1950.

⁴³ *Diario*, In treno, fra Ginevra e Milano, 7 maggio 1950. E il 13 maggio: «A C. [Cattani] espongo chiaramente la mia intenzione – che è (...) di riuscire a ottenere che le cose siano organizzate in modo che si possa conformarle alla necessità assoluta di tener conto principale del “momento esterno”».

⁴⁴ Sul tema cfr. F. PETRINI, *Ugo La Malfa, la liberalizzazione degli scambi e la Confindustria*, «Annali dell'Istituto Ugo La Malfa», XVI (2001), pp. 15-55; cfr. anche F. SBRANA, *Integrazione*, pp. 37-40.

⁴⁵ *Diario*, Roma 19 maggio 1950.

⁴⁶ *Diario*, Roma 20 maggio 1950.

«Vedo i nostri siderurgici: non hanno capito nulla del Piano Schuman. L'hanno preso essi, i funzionari e i ministri, per un "cartello". Il meccanismo di una "prefigurazione" del mercato libero per giungere al mercato libero, con immediate garanzie liberiste (abolizione di contingenti e dogane etc.) sfugge loro interamente»⁴⁷. L'obiettivo è una costruzione cauta e graduale del mercato. E secondo Malagodi, il progetto di un'Alta autorità per il carbone e l'acciaio, aveva un «aspetto nettamente positivo: [la] recisa affermazione del concetto di Governo economico (e quindi implicitamente politico) europeo per un settore chiave»; ciò nonostante, «si deve supporre l'intenzione di sfruttare l'importanza del settore per farne il punto di partenza per un allargamento del concetto all'insieme dell'economia (...). Altrimenti – notava con realismo – esso resta sospeso in aria e dà luogo alle critiche»⁴⁸. Rivelatore, circa il concatenamento tra momento esterno e momento interno, è lo scambio di idee di Malagodi con Mattioli: «Raffaele (...) mi incoraggia a persistere ed anche a fregarmene di avere o no istruzioni. Ma io gli spiego come il problema *non* sia quello di aprire fuori, ma di ottenere che all'azione fuori corrisponda l'azione interna»⁴⁹.

La terza: *la politica estera economica richiede l'elaborazione di una dottrina di lungo periodo da parte delle classi dirigenti*. Si tratta di un corollario della prima e della seconda proposizione. Leggiamo il diario: «γ [Giovanni, cioè Malagodi] constata in diversi (Caravale, CIR, etc.) la tendenza a non capire l'elemento "lungo termine" se la pace dura e a pensare tutto subito in termini di economia di guerra e di controlli rigidi, di *pool*, etc. (...). La gente non ha voglia di lottare, di affrontare le difficoltà intellettuali e pratiche di soluzioni complesse e aderenti a una realtà complicata e mutevole»⁵⁰. Si tratta, ancora una volta, di preoccupazioni che Malagodi porta ai livelli più alti dello

⁴⁷ *Diario*, Parigi, 29 maggio-1 giugno 1950. Come è stato scritto: «Einaudi manifestò scetticismo nei confronti di progetti che anteponevano la costruzione dell'unità economica a quella dell'unità politica. Perfino la maggiore realizzazione di quegli anni, il Piano Schuman (1951) istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, suscitava in lui perplessità. "Il pericolo è sempre lì", scriveva a Bresciani Turrone il 26 maggio 1951; "un gigantesco cartello. Non si comincia dall'economia; ma dalla politica". E il 26 dicembre dello stesso anno (...) insisteva nel dire che la federazione funzionale, cioè limitata a un singolo settore economico, "è frutto di confusione mentale"». R. FAUCCI, *Einaudi*, Torino 1985, p. 406.

⁴⁸ AFE, FM, 10 «OECE», fasc. 1, gennaio-agosto 1950.

⁴⁹ *Diario*, Roma 19 aprile 1950.

⁵⁰ *Diario*, Roma, 30 luglio-30 agosto 1950.

Stato. Un incontro con Donato Menichella, nell'estate del 1950, viene così riassunto: «Gli espongo le nostre gravi preoccupazioni per la sordità e passività del Governo nel nostro campo. È [Menichella] come sempre molto pessimista. Non c'è niente da fare. Ministri occupati solo del gioco politico, burocrazia inesistente, dove non negativa».

Malagodi riporta le emblematiche parole del Governatore: «*Non avrete mai degli indirizzi; al massimo potete strappare qualche decisione*». E aggiunge: «A lungo, gli analizzo i pericoli di questa situazione»⁵¹. Anche in questo caso è interessante far seguire, a questi, altri appunti, presi due anni più tardi, che non rientrano nel diario.

Nel corso di una «colazione con Carli e Gambino», viene riferita l'opinione, assai significativa, di Menichella, secondo cui «non esiste governo in Italia e, quindi, occorre salvaguardare la moneta e lasciare il resto a se stesso... Osservo – chiosa Malagodi – che [Menichella] è, in fin dei conti, ottimista»⁵². Sono brevi illuminazioni, quelle che Malagodi registra, e dalle quali dovette trarre una conferma del ruolo storico della minoranza cui sentiva di appartenere: una ristretta cerchia di uomini in grado di rappresentare, a dispetto delle incertezze della classe politica e industriale, una posizione coerente con gli interessi nazionali. «Gli americani ci hanno detto di essere colpiti dalla “one voice” con cui parliamo di questi problemi», scrive nel diario a proposito di liberalizzazione degli scambi. «Per una volta si è potuto per un anno elaborare una dottrina e praticarla all'unisono in varie direzioni». E, a sottolineare lo scarto con la realtà, aggiunge: è questo «quello che occorre *in tutto*, assolutamente»⁵³. Uno scarto tanto più evidente nel confronto, condotto assieme ad Attilio Cattani, con gli altri Paesi e le altre delegazioni: «Non siamo l'UK, né abbiamo le velleità “dirigenti” dei francesi, ma non siamo neppure il Lussemburgo (...). Forse, con immenso sforzo, *riusciremo di nuovo a tirarci dietro Roma*», che ha solo «una vaga coscienza di quel che succede»⁵⁴.

La quarta: *la traduzione di una dottrina necessita di una macchina amministrativa*. Sin dalla fine degli anni Quaranta, Malagodi insiste sulla necessità di riorganizzare la burocrazia economica, in particolare l'alta amministrazione, anche alla luce di nuove questioni che si svol-

⁵¹ *Diario*, Roma, 16 maggio 1950.

⁵² AFE, FM, b. 10 «OECE», f. 3, Appunti e note di lavoro, Appunti mercoledì 25 ottobre 1952.

⁵³ *Diario*, Parigi, 7-12 agosto 1950.

⁵⁴ *Diario*, Parigi, 21-22 aprile 1950.

gono, senza soluzione di continuità, lungo l'asse interno-esterno. «Esiste la necessità – scrive già nel 1949 – di coprire adeguatamente 5 o 6 posti chiave nell'alta amministrazione economica». E questo perché «i due problemi più pressanti sono: a) il coordinamento generale della nostra politica economica; b) l'inserimento organico della medesima nel sistema internazionale»⁵⁵. L'argomento doveva avere un carattere strumentale, se è vero che Malagodi pensava a sé stesso per uno di questi ruoli, ma attingeva anche a una reale attualità. Occorrevano strutture nuove, dal momento che la «complicazione dei problemi e delle relazioni economiche internazionali – scrive a Zoppi, segretario generale del Ministero degli Affari Esteri – cresce di continuo. Perché la preparazione e trattazione sistematica di queste cose è diventata una condizione indispensabile per una buona politica economica generale. Ed anche, mi sia lecito dirlo, per una buona politica estera *tout court*»⁵⁶. Ancora nel 1952, Malagodi ricorda al Ministro del Tesoro, Pella, il suo «pensiero sulla necessità di dotare l'amministrazione italiana di un organo responsabile, a livello tecnico, dello studio e trattazione unitaria dei problemi economici d'insieme, interni ed esterni (...). Quello che conta è che questo organo abbia carattere permanente e organico, una responsabilità definita, alcuni uomini capaci, anche da formare, ma che siano i continuatori di domani. Oggi, tale organo non esiste»⁵⁷. Senza adeguate strutture amministrative, scrive, «l'integrazione europea sarà per noi fonte di gravi imbarazzi e non, come dovrebbe, una delle chiavi maestre per la soluzione delle nostre difficoltà»⁵⁸.

A conferma, tutto ciò, dell'attenzione di Malagodi per le minoranze mediante le quali le idee si traducono in decisioni, nonché per i meccanismi che ne assicurano la riproduzione.

Un problema, quello dell'amministrazione, di lungo corso nella storia italiana e che assume, oggi, nuovi significati: si pensi alle complesse relazioni multi-livello con le istituzioni europee, che arrivano a coinvolgere le amministrazioni periferiche (Regioni, Comuni), con importanti ricadute sulla formazione e la circolazione delle *élites* locali⁵⁹.

⁵⁵ AFE, AM, busta 8, «Incarichi governativi», f. 1947-1949, Appunti (1949).

⁵⁶ AFE, FM, b. 8, «Incarichi governativi», Lettera di Malagodi a Vittorio Zoppi, 27 gennaio 1950.

⁵⁷ AFE, AM, busta 8 «Incarichi governativi», f. 4 «Posizione personale extra banca», sf. «Posizione personale γ, 1952 (gennaio-aprile), Lettera di Malagodi al Ministro Pella, Roma, 4 febbraio 1952, p. 1.

⁵⁸ *Ivi*, p. 3.

⁵⁹ Per una sintesi di lungo periodo sull'amministrazione in Italia cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione in Italia. 1861-1993*, Bologna 2000 (1996).

5. *I motivi di contrasto*

L'esistenza di una ristretta cerchia di uomini, che definisce lo spazio entro cui viene elaborata gran parte della politica estera economica, non significa che i vari De Gasperi, Einaudi, Menichella, Merzagora, Vanoni, La Malfa, Carli, Malagodi, pur consultandosi reciprocamente sui più rilevanti problemi economici, finissero sempre per agire di concerto. È nota, ad esempio, all'indomani del varo dello *European Recovery Program*, meglio noto come Piano Marshall, la contrapposizione tra Malagodi e Menichella, il primo sostenitore della «tesi delle macchine», il secondo della «tesi dei maccheroni»⁶⁰.

L'idea degli Stati Uniti era che gli aiuti dovessero servire scopi immediatamente produttivi, per favorire la crescita e battere, così, il comunismo sul terreno dello sviluppo: i crediti dovevano essere vincolati a specifici progetti industriali. Menichella, al contrario, era convinto che lo sviluppo dovesse nascere su basi non inflazionistiche, dall'interno stesso del Paese⁶¹. «Si discuteva della prima domanda italiana di aiuti Marshall – racconta Malagodi – e della sua articolazione. Sulla cifra totale eravamo tutti d'accordo: il massimo possibile. Che quel massimo non potesse essere molto, eravamo tutti d'accordo. Ma pian piano venne in luce l'oggetto del dibattito: grano o macchine? Dovevamo chiedere in prevalenza aiuti alimentari, di cui avevamo ancora bisogno, di certa e facile spendita, a tutti graditi e in specie ai più modesti, ai più poveri, al Mezzogiorno – o dovevamo chiedere meno grano e più macchine, non facili né da scegliere né da distribuire, di utilità sempre discutibile e comunque non immediata – utili semmai nella non prossima prospettiva di un'Italia industrializzata, concorrente della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti?»⁶². Malagodi era di questo secondo avviso, convinto che, mentre il grano poteva essere coltivato anche in Italia, non fosse possibile, in quella delicata fase storica, reperire macchinari, se non negli Stati Uniti⁶³.

⁶⁰ G. CARLI, *Cinquant'anni*, p. 60.

⁶¹ Sulla politica economica della ricostruzione cfr. C. DANEI, *La politica economica della ricostruzione (1945-1949)*, Torino 1975; M. DE CECCO, *La politica economica durante la ricostruzione 1945-1951*, in *Italia 1943-1950. La ricostruzione*, a cura di S.J. Woolf, Roma-Bari 1975. Per una ricostruzione attenta agli aspetti internazionali cfr. G. SAPELLI, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano 1997.

⁶² G. MALAGODI, *Incontri con Donato Menichella*, p. 125.

⁶³ «La polemica su «macchine o maccheroni» – racconta Carli – fu assai virulenta. Malagodi, in particolare, da Parigi, criticava aspramente Menichella: avrebbe voluto l'investimento in impianti industriali, l'acquisto di beni strumentali che facessero

In linea con ciò, diverse saranno anche le opinioni sulla legge per il credito all'esportazione (1953), firmata da Costantino Bresciani Turroni e largamente ispirata da Guido Carli: Malagodi sostenne che era stato fatto troppo poco («una legge da riscrivere»), Menichella, che si era fatto troppo, non potendo un paese povero di capitali come l'Italia accettare il meccanismo dell'esportazione con pagamenti differiti⁶⁴.

6. *Minoranza governante o «falso fronte»?*

Formazione di un mercato europeo; interdipendenza tra momento esterno e momento interno; elaborazione di una dottrina di politica estera economica da parte delle classi dirigenti; sua traduzione da parte della macchina amministrativa: quattro ambiti in cui Malagodi svolse un ruolo, non solo di raccordo, ma anche di traino tra Roma e Parigi. Quattro idee, queste, di un diario che è, da una parte, un ritratto impietoso di una parte della classe dirigente del Paese, dall'altra, un documento di forte autorappresentazione di un'altra, più piccola parte, che indirizza il Paese sulla strada di un'economia aperta. Una «minoranza governante», per dirla ancora con Gaetano Mosca⁶⁵, capace

fare rapidamente un salto di qualità all'apparato produttivo. Ricordo che nelle argomentazioni di Menichella compariva già un'analisi abbastanza sofisticata del fenomeno inflazionistico, desunta, probabilmente, da Per Jacobsson. Menichella propugnava la concentrazione degli aiuti sui beni di consumo in maniera da disporre di un'offerta aggiuntiva che andasse a neutralizzare l'eccesso di liquidità, che aveva provocato la grande inflazione del 1946-1947. Lo schema proposto era questo: più beni di consumo significa meno inflazione, domanda soddisfatta, e nel medio termine ciò aumenta il potenziale di sviluppo, perché l'aspettativa di minore inflazione incide positivamente sulle aspettative degli investitori». G. CARLI, *Cinquant'anni*, pp. 127-128; cfr. anche *Storia del Mediocredito Centrale*, a cura di P. Peluffo, Roma-Bari 1997, pp. 111-115; per una discussione più approfondita sul tema cfr. P. BAFFI, *Via Nazionale e gli economisti stranieri 1944-1953*, «Rivista di Storia economica», 1, 1985 (ripubblicato in Id., *Testimonianze e ricordi*, Milano 1990).

⁶⁴ Cfr. G. CARLI, *Cinquant'anni*, pp. 138-143; F. SBRANA, *Portare l'Italia nel mondo. L'IMI e il credito all'esportazione, 1950-1992*, Bologna 2006, p. 66. Nello stesso volume Malagodi è citato nel saggio di G. LOMBARDO, *Il credito all'esportazione all'IMI. Una lettura di lungo periodo (1938-1992)*, a p. 317.

⁶⁵ «Le minoranze governanti ordinariamente sono costituite in maniera che gli individui che le compongono si distinguono dalla massa dei governati per certe loro qualità che danno loro una certa superiorità materiale ed intellettuale od anche morale (...); essi in altre parole devono avere qualche requisito, vero od apparente, che è fortemente apprezzato e molto si fa valere nella società nella quale vivono». G. MOSCA, *Elementi di scienza politica*, Roma-Bari 1953 (1896), vol. I, p. 83; su Gae-

di gettarsi oltre l'ostacolo e di portare al traino un ceto politico e industriale in generale poco incline ad accettare un assetto di mercato liberale e i comportamenti ad esso conseguenti, preferendovi, spesso in maniera miope, i contingenti, i divieti e i dazi.

Del resto, un lungo «Promemoria per i ministri del CIR», redatto nel febbraio del 1949, è fondato sull'idea di «concatenamento» delle questioni interne ed esterne (politica commerciale, degli investimenti, di bilancio, del credito, etc.), che richiedono, si sostiene, «decisioni collegate e coerenti». E si insiste sulla «prospettiva europea delle decisioni da prendere a Roma», nonché sul riconoscimento di un fatto: che il «sistema [dei pagamenti intraeuropei]...sembra corrispondere ai nostri interessi»⁶⁶. Il documento, non firmato, più che a un assai probabile *idem sentire* negli strati più consapevoli della classe dirigente, sembra si possa ragionevolmente attribuire a Malagodi. Non solo i concetti, ma anche il lessico, lo stile e l'organizzazione delle idee del promemoria coincidono con quelli del diario. L'obiettivo è «individuare i maggiori problemi di fronte ai quali l'Italia si troverà nelle prossime settimane a Parigi, a misurarne l'ordine di grandezza, a illustrarne lo stretto concatenamento e a dimostrare su quali punti concreti sono necessarie decisioni da parte del Governo»⁶⁷. È evidente, inoltre, che l'estensore del promemoria scrive idealmente da Parigi e non da Roma.

E non a caso Guido Carli, che nel 1950 diverrà il primo presidente del Comitato dei direttori dell'Unione europea dei pagamenti, una diretta emanazione dell'OECE, scrive che: «in realtà, in quei tempi non era chiaro se era Roma che dava indicazioni a Parigi o viceversa»⁶⁸. Un passaggio, questo, rivelatore dei rapporti esistenti tra questa cerchia e la classe dirigente, che fa riflettere, e il cui elemento di verità doveva applicarsi anche ad altri contesti, in cui i delegati italiani avevano o ritagliavano per sé stessi margini di manovra forse più ampi rispetto a quelli loro affidati. Nel «momento esterno» essi tracciavano perimetri in cui avrebbero trascinato, in un secondo momento, quello «interno», il Paese.

«Vi sono momenti – scrive, non senza enfasi, Malagodi – in cui a

tano Mosca e Luigi Einaudi cfr. P. SILVESTRI, *Il buongoverno nel pensiero di Einaudi e Mosca. Tra governo della legge e governo degli uomini*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XL (2006), pp. 157-196.

⁶⁶ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Comitato Interministeriale per la Ricostruzione, b. 130 (Oece), fasc. «Promemoria per i ministri del CIR», 12 febbraio 1949, *passim*.

⁶⁷ *Ivi*, p. 1.

⁶⁸ G. CARLI, *Cinquant'anni*, p. 102.

*un piccolo gruppo di uomini incombono certe responsabilità e, per strano che paia, oggi a noi – Segr. Gen. e Delegazioni – questa, con cui è legata un poco la pace e l'indipendenza anche morale d'Europa»⁶⁹ e, a maggior ragione, dell'Italia. Il successo dei pochi, se non dei singoli, sanciva, per converso, il fallimento dell'organizzazione, dei molti, del sistema-Paese. L'apertura dell'economia italiana era stata fatta, senza una struttura di alta amministrazione dell'economia, «sostituita – scrive Malagodi a Pella – alla meglio, alla garibaldina, da pochi esperti, facendo leva su occasioni esterne, l'OECE, il NATO, etc.: correndo fra Roma, Parigi e Washington, senza uffici, senza aiuti, senza poteri; visti spesso con diffidenza e alla mercè della buona o mala grazia delle Amministrazioni, quando non sapevano a che santo votarsi per rispondere a mille questionari». E più avanti, in un passo significativo, che rivela la direzione dei vettori decisionali: «In questo modo abbiamo tenuto in piedi un *falso fronte* dietro il quale speravamo che il Governo si decidesse a forzare l'organizzazione necessaria»⁷⁰. Si tratta di una frase che contiene un'immagine incisiva, quella di «falso fronte», che ricorre nel diario a sottolineare il rischio di isolamento che corrono quei pochi che insistono sul «momento esterno» e, con essi, il Paese. Tanto che al Ministro del Tesoro, Pella, Malagodi ricorda che: «“falsi fronti” non sono più possibili, che quello che altri interessa non è il pensiero di γ o di x , ma quello del Governo italiano a cui si presume corrisponda l'azione»⁷¹.*

Da una parte, dunque, stanno le «occasioni esterne», che sostituiscono o integrano l'insufficiente slancio interno (ed è interessante notare che, pur considerando entrambi il «momento esterno» come un fattore eminentemente positivo per lo sviluppo economico italiano, questo sia qualificato come «occasione», in Malagodi, e come «vincolo», in Guido Carli); dall'altra, sta una minoranza avanzata, che rischia di essere solo un «falso fronte».

7. «Aprire l'Italia all'aria d'Europa»

Una riflessione, quella di Malagodi, eroica e, allo stesso tempo, amara: per questo, lucida. Essa precede e, probabilmente, prepara la

⁶⁹ *Diario*, Treno Roma-Parigi, 20 aprile 1950.

⁷⁰ AFE, AM, busta 8 «Incarichi governativi», f. 4, Posizione personale extra banca, sf. Posizione personale γ , 1952 (gennaio-aprile), Lettera di Malagodi al Ministro Pella, Roma, 4 febbraio 1952, p. 3.

⁷¹ *Diario*, Roma, 17 maggio 1950.

candidatura, nel 1953, nelle fila del Partito liberale italiano. Già nel luglio del 1952 egli scrive a Leo Valiani (1909-1999): «resta il fatto che *quel complesso di legittimi interessi che si chiama l'industria italiana ha più bisogno che mai di far valere certe necessità che non sono sue, ma nazionali* – ne ha bisogno per due motivi – il primo, perché così non può affrontare la concorrenza internazionale e ciò ha ripercussioni gravissime e crescenti; il secondo, perché questa carenza (di cui essa è solo in parte responsabile, ma in parte lo è) le verrà imputata *politicamente* a grave colpa»⁷². Una riflessione, questa, già tutta politica, se non partitica.

Si chiude così una fase cruciale nella vita del banchiere della Comit divenuto *civil servant*, le cui competenze e convinzioni si erano affinate nel confronto con altri sistemi-Paese, con altre amministrazioni, con la nascente tecnocrazia europea e, più in là, con quella del nuovo multilateralismo mondiale⁷³: si pensi a personalità come Robert Marjolin, il brillante economista francese, che per primo ricoprì la carica di segretario generale dell'OECE (1948-1954) e sedette poi nella prima e nella seconda Commissione europea (1958-1967); a Maurice Frère, Governatore della Banca del Belgio (1944-1957) e poi Presidente del Consiglio dei direttori della Banca dei Regolamenti Internazionali (1946-1958); a Hubert Ansiaux, componente del Consiglio dei direttori dell'UEP (1950-1955) e poi governatore della Banca del Belgio (1957-1971)⁷⁴; a Paul Rosenstein Rodan, l'eminente economista austriaco, che prestò la sua opera alla giovane BIRS (1947-1953).

⁷² AFE, AM, busta 4 «Incarichi governativi», f. 4, Posizione personale extra banca, sf. Posizione personale γ, 1952 (gennaio-aprile), Lettera di Malagodi a Leo Valiani, 5 luglio 1952, p. 2

⁷³ Si tratta di competenze che Malagodi porterà non solo nell'agone politico, dal 1953, ma anche, in qualità di «esperto», nel Comitato permanente affari economici della Confindustria, a partire dal 1954 (Cfr. S. BATTILOSSI, *L'Italia nel sistema*, pp. 398-401). Si tratta, com'è noto, di una fase in cui il capitalismo privato italiano cerca di riorganizzarsi, sostituendo alla presidenza della Confindustria Costa con De Micheli, «chiamato a potenziare la presenza politica del padronato, ora che si deve trattare con Fanfani, ostile al liberismo, teorico del neo-volontarismo economico e pratico sostenitore dell'intervento pubblico. È in questo contesto che Malagodi conquista (luglio 1954) la segreteria del partito liberale, per "affittarlo", come affermano polemicamente i suoi avversari, alla nuova Confindustria, più politicizzata e più diffidente verso la DC». G. GALLI, *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Milano 1976, p. 107. Sul PLI in quegli anni cfr. G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*, pp. 215-217.

⁷⁴ Su Marjolin, Frère e Ansiaux cfr. G. TONIOLO, with the assistance of Piet Clement, *Central Banks Cooperation at the Bank for International Settlements, 1930-1973*, Cambridge 2005.

Un confronto, questo, di grande momento per i Paesi europei coinvolti: non a caso, in una conversazione con il citato segretario generale dell'OECE, Robert Marjolin, Malagodi sottolinea il ruolo, a suo dire fondamentale e fondante, che l'organizzazione può svolgere per «preparare nello spirito e nei quadri una amministrazione federale»⁷⁵.

Un confronto di grande significato anche per l'Italia, che non sfugge a Malagodi: al ministro Pella scrive di «inevitabili riflessi interni (sulle finanze, sull'efficienza dell'amministrazione)» delle decisioni adottate a Parigi⁷⁶. E deplora le «inclinazioni autarchiche» del Ministro dell'Industria, Giuseppe Togni, per il quale «altro è quello che si decide in sede internazionale e altro il reale interesse nazionale»⁷⁷. Sicché si scorge tra le righe il riconoscimento che molti interessi italiani sono *trans-national national interests*, «nel senso che solo nell'ambito europeo l'Italia può avere la forza per realizzarli effettivamente»⁷⁸. Un'idea, questa, che determina i quattro citati motivi di fondo del diario: l'accento sulla formazione di un mercato europeo; l'insistenza sulla stretta interdipendenza tra momento esterno e momento interno; la consapevolezza di un *continuum* tra politica economica, politica estera economica e politica estera *tout court*; infine, la conseguente necessità di dotare il Paese di una amministrazione aperta e moderna.

«Negli anni del Piano Marshall – ricorda Carli, che ricoprì la carica di *Executive Director* nel *Managing Board* del FMI (1947-1952) e, come ricordato, di Presidente del Consiglio dei direttori dell'UEP (1950-1952) – incontravo spesso Malagodi nella sede della rappresentanza italiana presso l'OECE, a Château de la Muette [a Parigi]. Malagodi esercitava allora funzioni di «esperto». Einaudi non gradiva l'espressione «esperto»: preferiva quella di perito. Ma in ogni caso dif-

⁷⁵ *Diario*, 19 aprile 1950. «The fact that the European countries were forced to discuss their problems, not only in national terms, but in European terms, was extremely useful, I think, in creating the atmosphere out of which other developments then took place (...) one of the devices which I believe was more useful in creating an atmosphere of cooperation was the entrusting of the examination of the position of each country to another country, followed by a close examination in front of all countries. This forced, for instance, an Englishman to go into all details of Italy, or an Italian to go into all details of Holland or of Greece, and this broke down many psychological resistances and ignorance». *Interview with G. Malagodi*, Rome, 15 July 1970, by T.A. Wilson, p. 5, Harry Truman Library, Independence, Missouri.

⁷⁶ *Diario*, Parigi, pom. 1 giugno 1950.

⁷⁷ *Diario*, Roma 20 maggio 1950.

⁷⁸ C. JEAN, *Manuale di geopolitica*, Roma-Bari 2005, p. 300. Per un inquadramento teorico sulla geopolitica e sulla geoeconomia cfr. anche P. SAVONA, *Geopolitica economica*, Milano 2004.

fidava delle denominazioni. Ricordando questo particolare, Malagodi mi disse una volta: «Einaudi parlò per dieci minuti con una vivacità, una violenza straordinaria, contro gli esperti che interpretano la loro funzione come quella dell'avvelenatrice che porge all'imperatrice il veleno da dare all'imperatore e non come quella di chi dice al potente come crede veramente che stiano le cose, in modo che l'imperatore possa poi regolarsi». Malagodi apparteneva alla seconda categoria, e forse proprio per questo gli era attribuito un pessimo carattere. Vivemmo insieme in quegli anni – conclude – la grande trasformazione che fece dell'Italia un Paese libero»⁷⁹. Una trasformazione sui cui meriti Carli è esplicito: «Grazie a uomini come De Gasperi, Einaudi, Merzagora, La Malfa, Menichella, Malagodi – scrive con l'orgoglio di chi sa di aver fatto parte di quella ristretta cerchia di uomini – l'Italia riusc[ì] a diventare uno dei maggiori Paesi industriali del mondo»⁸⁰.

In breve, quella svolta da Malagodi tra il 1947 e il 1953 fu un'azione silenziosa e concreta, operata dall'interno nelle istituzioni, a favore del reinserimento dell'Italia nel circuito economico e commerciale europeo e, di qui, mondiale. La sua visione era ampia e non confinata all'Occidente: nel diario si trovano accenni all'America Latina, all'Asia, all'Africa. Era agitato soprattutto dall'idea di annodare durvolmente il Paese alle fila degli scambi, anche di idee, europei: «*Per l'Italia vorrebbe dire riaprirlo per davvero all'aria d'Europa*»⁸¹. Un orientamento, questo, iscritto in quel «respiro largo, europeista ed ecumenico, che – come è stato scritto – resta il tratto più alto del suo liberalismo»⁸². Un orientamento sostanzialmente condiviso da Einaudi,

⁷⁹ G. CARLI, *Cinquant'anni*, p. 52.

⁸⁰ *Ivi*, p. 53.

⁸¹ *Diario*, 4 giugno-30 giugno. Sull'europeismo di Malagodi, cfr. G. MALAGODI, *Lettere senesi a un cittadino d'Europa*, Milano 1990. Si tratta di un epistolario immaginario con un eurodeputato.

⁸² V. ZANONE, *Malagodi: dalla banca al servizio dello Stato*, in *Giovanni Malagodi banchiere*, p. 59. Scrive Valerio Zanone nella *Prefazione* al volume: «Quando sulla soglia dei cinquant'anni fece ingresso nell'arena politica, le precedenti esperienze all'estero e nella finanza gli conferirono appunto quelle peculiarità che lo rendevano un personaggio anomalo rispetto all'abituale *cursus honorum* del ceto politico; le peculiarità di un poliglotta a suo agio nelle capitali del mondo, precursore delle visioni globali. *Malagodi usava derivare dal contesto mondiale anche le analisi di politica interna* (...). Giovanni Malagodi non fu, come riduttivamente lo volevano i suoi critici, un banchiere prestato alla politica; ma un liberale per tradizione familiare, formazione culturale e vicenda esistenziale, che dalla banca allo Stato interpretò in anticipo sui tempi il pieno significato della cittadinanza europea» (*ivi*, p. VIII, p. IX); cfr. anche *ID.*, *Il primo e il secondo Malagodi*, «Nuova Storia Contemporanea», 1, 2002, pp. 51-55.

De Gasperi, La Malfa⁸³, Carli, Cattani⁸⁴ e tanto più importante perché foriero di conseguenze, anche solo indirette, ma ampiamente positive, per le istituzioni, i comportamenti e l'opinione pubblica interna. E come per la crescente interdipendenza economica, anche il riferimento all'opinione pubblica è di grande modernità e restituisce il tratto anticipatore di questa minoranza.

8. Osservazioni conclusive: minoranze intellettuali e legislative public opinion

Quanto esposto adombra la bontà euristica della categoria di «minoranza intellettuale», che è cosa diversa dalla «tecnocrazia», essendo fondata, la prima, sull'influenza di idee e prassi sul governo e l'opinione pubblica, più che su conoscenze e risorse specifiche, legate al momento della produzione tecnica, economica o normativa. Una categoria, questa, a cui la storiografia economica, quella sul secondo dopoguerra, così come su altri periodi, non ha dedicato attenzione; non nella misura con cui ha sottolineato il ruolo delle minoranze religiose, etniche, linguistiche nei processi di sviluppo nei diversi Paesi⁸⁵.

Sicché un raffronto sistematico sugli effettivi legami e i rapporti di reciproca influenza tra varie personalità può contribuire a definire il perimetro di quella minoranza intellettuale e di governo che opera, nell'immediato secondo dopoguerra, per l'apertura verso l'estero dell'economia italiana. È in questa prospettiva che sono state ricostruite, partendo dalle carte dell'Archivio della Fondazione Einaudi di Roma, le idee e le azioni di Giovanni Malagodi: se erano noti il «primo» Malagodi, il banchiere, e il «secondo», il politico, lo stesso non po-

⁸³ Cfr. U. LA MALFA, *Senza l'Europa avrete il deserto*, a cura di S. Di Bartolomei, Soveria Mannelli 2005; L. MECCHI, *L'Europa di La Malfa. La via italiana alla modernizzazione (1942-1979)*, Milano 2003; ID., *La questione europea nella politica di Ugo La Malfa*, in *Europeismo e federalismo*, pp. 297-331.

⁸⁴ Su Attilio Cattani cfr. E. SERRA, *Professione: ambasciatore d'Italia*, vol. II, Angeli 2001; *Collana di testi diplomatici, Attilio Cattani*, a cura di E. Serra, Ministero degli Affari Esteri, Roma 1987.

⁸⁵ Cfr. G. MAIFREDA, *Gli ebrei e l'economia milanese. L'Ottocento*, Milano 2000; R. GARRUCCIO, *Minoranze in affari. La formazione di un banchiere: Otto Joel*, Soveria Mannelli 2002. Più in generale cfr. P. MATHIAS, *Cinque lezioni di storia e teoria dello sviluppo economico*, a cura di G. Sabatini, Napoli 2003; cfr. anche ID., *Convivere con i vicini. Confini e territori della storia economica*, Milano 2008.

teva dirsi, per la mancanza di ricerche fondate su documenti, del Malagodi «di mezzo», attivo all'OECE tra il 1947 e il 1953.

Per concludere, sembra di poter affermare che, con l'adesione dell'Italia, nel 1947, alle istituzioni di Bretton Woods, ovvero il FMI e la BIRS, e, nel 1948, al primo nucleo di cooperazione europea, l'OECE, la tenace e lungimirante opera dispiegata, in Italia e all'estero, da questa *minor pars* consentì di arricchire la costituzione economica del Paese – intesa non solo come norme costituzionali e leggi, ma anche, e più ampiamente, come «*legislative public opinion*»⁸⁶ – di contenuti, in fatto di bilancio, di moneta, di commercio con l'estero, che solo lentamente e faticosamente vi sarebbero entrati.

GIOVANNI FARESE
LUISS Guido Carli, Roma

⁸⁶ L'espressione è di Albert Venn Dicey, il maggiore costituzionalista dell'Inghilterra vittoriana. In questo senso, l'analisi della costituzione economica non si limita alle norme costituzionali e alle leggi, ma diventa «anche l'analisi dei mutamenti dell'opinione pubblica». Cfr. *La nuova costituzione economica*, a cura di S. Cassese, Roma-Bari 2007, p. 4. Un'accezione ancora più ampia tiene conto degli aspetti amministrativi (come le circolari), evidenziando il divario tra norme e prassi applicativa (ivi).

APPENDICE

A) Dal Diario di Giovanni Malagodi⁸⁷

Nel treno Roma-Parigi, 20 aprile 1950

«Con Marjolin. Riprendiamo il discorso già *annoncé* a Washington e a Parigi, di quello che sia il compito nostro nelle circostanze che si vengono delineando. Egli, prima di partire, ha disposto che si raccolgano i dati per poter riferire periodicamente ai Ministri sulla falla del dollaro. Io vorrei allargare la cosa. La falla del dollaro rimane enorme ma quel che è peggio l'opinione pubblica e i Ministri non ci pensano più. Come mi ha raccontato Costa C[on]industria d'un cognato mantenuto da un suo fratello, anche noi come quel cognato, pensiamo che «fra una cosa e l'altra si va avanti benissimo». Finora, non abbiamo mai potuto parlare interamente chiaro. Rapporti pubblici, approvati all'unanimità, sono necessariamente pieni di velature (...) Poi: per la strada si è scoperto che la falla del dollaro non è tutto – ci sono problemi di scambi europei, di livelli di occupazione, di sollevamento di aree depresse (p. es. il nostro Mezzogiorno), di politiche diverse da ravvicinare etc. (...) Vi sono momenti in cui a un piccolo gruppo di uomini incombono certe responsabilità e, per strano che paia, oggi a noi – Segr. Gen. e Delegazioni – questa, con cui è legata un poco la pace e l'indipendenza anche morale d'Europa».

Parigi, 21-22 aprile 1950

«Con Attilio, passato in rivista il lavoro in corso. Condivide il sentimento di frustrazione e di profonda inquietudine di fronte alle carenze di Roma. Non siamo l'UK, né abbiamo le velleità «dirigenti» dei francesi, ma non siamo neppure il Lussemburgo, e non potremmo esserlo neppure a volerlo. Forse, con immenso sforzo, riusciremo a portarci dietro Roma con una vaga coscienza di quel che succede. «Se no, io me ne vado». Sono io, questa volta, a doverlo rincuorare».

⁸⁷ ARCHIVIO FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (ROMA), Fondo Giovanni Malagodi, b. 10 «Organizzazione europea di cooperazione economica (OECE)», Quaderno I: «4 febbraio-7 marzo 1950»; Quaderno II: «aprile-agosto 1950»; Quaderno III: «1 settembre 1950-6 marzo 1951».

Ginevra, 1-7 maggio 1950

«Rivisto R[osenstein] R[odan] (...) Mi domanda se accetterei il posto di *Executive Director* italiano nella Banca, pel quale deve fare proposta a Einaudi e Menichella, e insiste per un sì. Niente da fare nella banca stessa, ma grandi possibilità di influenza – «più che Ambasciatore» – negli sviluppi degli anni prossimi. Ci penserò: esito all'idea di lasciare l'Italia dopo tanti anni di assenza».

Roma, 9-13 maggio 1950

«A C[attani] espongo chiaramente la mia intenzione – che è o di riuscire ad ottenere che le cose siano organizzate in modo che si possa lentamente conformarle alla necessità assoluta di tener conto principale del «momento esterno» – o di andarmene dalla Deleg[azione] e riprendere il discorso in altra sede e maniera (...) Accenno alla fine che chi trascurasse il momento esterno sarebbe un traditore nell'antico senso cristiano della parola etc.».

Roma, 16 maggio 1950

«(...) Da Menichella: pagamenti intraeur[opei] etc. Gli espongo le nostre gravi preoccupazioni per la sordità e passività del Governo nel nostro campo. È come sempre molto pessimista. Non c'è niente da fare. Ministri occupati solo del piccolo gioco politico – burocrazia inesistente, dove non negativa. Cassa del Mezzogiorno: 6 mesi di discussioni ora lungo soggiorno davanti alle Camere, referendum privato per i sindaci meridionali, non si sa come uscirà. Nessun interesse degli uffici tecnici pubblici ad accelerare la spesa degli stanziamenti. Il governo attuale più diviso del precedente – il presidente «mantiene l'equilibrio» e strappa certe decisioni in Consiglio dei ministri, ma non impone una linea comune. Una vera discussione di politica economica generale non c'è mai stata. «Non avrete mai degli indirizzi; al massimo potrete strappare qualche decisione». A lungo, gli analizzo i pericoli di questa situazione».

Imprecisione generale: da tutto quel che si vede e sente, c'è una «perdita di mordente», rispetto al '49 – nessuna preoccupazione effettiva per la inefficienza della macchina».

Roma, 17 maggio 1950

«Grazzi: si stanno combinando pasticci colla nuova tariffa doganale, dimenticando impegni liberazione OECE etc. Parlarne anche a nome mio con Pella.

Urcioli: dello stesso argomento e in genere dei problemi n[ostri] industria nel quadro internazionale. Manifesta molto desiderio di affiatamento – «un gruppo di giovani che faccia da ariete» etc. Speriamo.

Stammati, ancora capo di gab[inetto] di Vanoni: attiri attenzione ministro su tariffa, negoziazioni GATT.

Pella: funzioni γ [Malagodi]. Gli vengono rispiegare, in termini proposto ordine di servizio. Né sopra né sotto, ma accanto ad alcuni amici per un lavoro che appare indispensabile. Anche perciò l'accettazione di γ da parte dell'ambiente

in questi tre anni. Pied-à-terre a P[alaz]zo Vidoni. Pella si domanda se non dovrebbe essere al Bilancio quando questo «aprisse le ali». Vedremo – ora l'importante è farlo. Pella parlerà con F[errari]A[ggradi] e Magistrati perché non resti «neppure un 5% di incertezza». γ passa alla necessità di accesso regolare e sufficiente al Ministro. Meglio 5% del tempo del Ministro realmente responsabile. Basta anche meno – non 3, ma 2 ore alla settimana. In conclusione Pella: «Io so di avere bisogno di un uomo come Lei che svolga questo lavoro a Roma, e che vada e venga con Parigi, portando e riportando verbalmente e personalmente problemi direttive etc». Nel corso successivo della conversazione γ sottolinea che «falsi fronti» non sono più possibili, che quello che gli altri interessa non è il pensiero di γ o di x, ma quello del Governo ital[iano] a cui si presume corrisponda l'azione. Cito ad esempio lettera γ a Marjolin del 27/28 aprile. Che seguito darvi? A un certo punto, toccherà al Ministro fra i suoi colleghi. A un certo punto questi potranno contestargli anche la sua politica interna, e prenderne ragione per concrete contromisure, p. es. nel campo commerciale.

Pella indica che è d'accordo in linea generale a che «si vada avanti» con la liberazione. Concorda col verbale della riunione dell'11/5 P[alaz]zo Chigi. Per il resto non ha ancora letto i fascicoli (lettera di Marjolin, armonizzazione, investimenti, stabilità finanziaria) avuti da Cattani e da γ : riparlare lunedì».

Roma, 18 maggio 1950

«Scritto a Rosenstein Rodán. Niente *Executive Director*. Il problema è di far capire ai nostri la *effettiva* connessione fra dentro e fuori. Perciò γ deve stick to Rome *cum* Paris. Se non si riesce, allora tutt'altro discorso».

Roma, 20 maggio 1950

«Dal Presidente Einaudi: espongo brevemente quel che succede, e l'insufficiente eco interna. Insisto, conoscendolo, sulla parte liberazione scambi, tariffe etc. Approva e conferma: "Avevo qui un ex-ministro, brava persona persuaso che se facessimo l'unione doganale con la Francia avremmo 8 milioni di disoccupati". "Bisogna scrivere, parlare di più. Troppo pochi da noi quelli che cercano di spiegare". Dategli lettere 27-28 aprile di γ a Marjolin. "Mi mandi personalmente altro quando Le pare interessante"».

Roma, 22 maggio 1950

«(...) Faccio chiedere a Pella se potrò vederlo per i problemi OECE in sospeso. Invece mi fa entrare nella riunione dei Ministri (Vanoni, Lombardo, Togni, La Malfa, Segni, Campilli, Pella). Fino alle 15, poi fino alle 22. Nell'intervallo mando a Vanoni, per uso suo, una breve nota riassuntiva. Vanoni è rosso e gonfio, visibilmente stanco – ma tenace e chiaro. Segni magrissimo, incartapecorito e giallo. Lombardo "haggard". Pella è stanco, esce, rientra, mi mormora sotto voce "vede come si perde il tempo". La parte mia è di sottolineare che la tariffa va applicata, e in modo che non impedisca le percentuali di liberazione a cui siamo tenuti e le altre che verranno (60% in luglio, 75%

a fine anno); va tenuto conto anche della ripresa del GATT a Torquay e della discussione delle tariffe "eccessive" all'OECE. Discussione interminabile sulle attrezzature, in relazione coll'ERP (...) Vanoni è ormai "liberista" e vuole una tariffa d'uso eccezionalmente bassa per tutte le attrezzature per 2 o 3 anni, per rifare un po' tutta l'industria. Temo che impedisca la liberazione e inclino ad un'eccezione per ERP etc. Vanoni mi assicura che la sua proposta comprende la liberazione. Togni: "altro è quello che si decide in sede internazionale e altro il reale interesse nazionale" (sic!). Visibili inclinazioni "autarchiche" da gerarca di 2a classe. "Non sarò mai l'affossatore dell'industria italiana".

Parigi, 29 maggio-1 giugno

«Due lunghe conversazioni con Quaroni e Cattani. (...) Di qui, a parlare della situazione generale italiana. «Non è la prima volta» dice Quar[oni] e ogni volta le conclusioni sono sempre più sconsolate. E pure basterebbero pochi uomini in posti chiave per iniziare l'opera di rieducazione. Vedo i nostri siderurgici: non hanno capito nulla del Piano Schuman – l'hanno preso essi, i funzionari e i Ministri, per un «cartello».

Il meccanismo di una «prefigurazione» di un mercato libero per giungere al mercato libero – con immediate garanzie liberiste (abolizione di contingenti e dogane etc.) sfugge loro interamente. Due lunghe conversazioni. Redigiamo un appunto riservato per Roma (1° giugno). Brenner, capo delegazione Fondo monetario ai negoziati pagamenti intra-europei. Esposizione generale della nostra posizione».

L'Ajola, 3 luglio 1950

«Ricapitolo brevemente i fatti principali di un periodo densissimo, fra il 4 giugno e il 30 giugno (...)

Terzo rapporto OECE (...) La nostra linea è: sincerità, non dissimulare la presenza della falla del dollaro oltre il '52, non vederne la soluzione che in una espansione dell'economia europea nel quadro di un'espansione mondiale. Il resto sono strumenti, che si tratti di organizzare in Europa un mercato più libero o di ridurre le dogane e aumentare gli investimenti americani (...). In Europa *non* si possono né si debbono ridurre le importazioni – bisogna aumentarle per aumentare investimenti e consumi (compresi ahimè i militari).

(...) *Mercato europeo*: proposta Stikker (integrazione per settori: fase dirigistica di riorganizzazione, fase di libertà totale da ogni restrizione, compresi i dazi. Esame dettagliato e abbozzo di controproposta: mia nota dell'11 giugno (cresciuta sull'appunto del 1° giugno) dettata nel giardino della delegazione il 9 giugno, riscritta il pomeriggio della domenica 11 a Houdan, in giardino dai Colonna (discussione con Guido [Carli] sul vero rapporto America-Europa: inevitabile impostazione americana di un nesso atlantico). Il 12 sera a casa di Attilio, letto con Quaroni e con Pella a cui ho già accennato conducendolo dal Bouget a Parigi e che è subito favorevole.

Quaroni insiste sui riflessi interni, quello che il governo dovrà fare: «La

proposta è molto pericolosa – è così ragionevole che potrebbe persino venire accettata». Pella si ripromette di parlarne con De Gasperi e coi colleghi, appoggiandola. Il venerdì 16 ci dice che DeG[asper] è favorevole all'idea di un'iniziativa italiana e i colleghi ai concetti esposti. Che γ gli prepari un testo definitivo e lo porti a Roma. Questo è fatto fra domenica e lunedì, corretto e copiato fra martedì e mercoledì. A Roma in aereo giovedì 22 p.m. e direttamente da Ciampino al Cir-Ministri al Tesoro (vedi il verbale). I ministri sono realmente interessati e consenzienti. Pella conferma l'accordo di DeG[asper]. Successivamente, attraverso Urciuoli, viene l'accordo di Togni, indisposto. γ vede anche Menichella il 30, favorevole, e, d'incarico di Pella, Costa (Confindustria) presenti Magistrati e Morelli: anch'egli è favorevole. Intanto Pella ha avuto anche l'accordo del Consiglio dei Ministri del 28 mattino e ordinato Cattani di presentare il nostro testo alle altre delegazioni, per discussione il 6 in Consiglio Oece livello ministri. Preparazione stampa. All'Ajola preparo una nota divulgativa in tre lingue, un intervento introduttivo di Pella al Consiglio e una nota sulla "zona preferenziale" (che pochi riescono a capire tecnicamente). La cosa andrà o no – ma è uno sforzo serio per organizzare un mercato europeo senza cadere né in utopie liberiste né in dirigismi impraticabili in mano di interessi particolari, operai o capitalisti. Per l'Italia, vorrebbe dire riaprirla per davvero all'aria d'Europa, pur tutelandola nelle sue debolezze e difficoltà. Libertà e metodo liberale. Influenza che ciò avrebbe sullo stesso partito democristiano, per le necessarie conseguenze interne (amministrazione, sistema fiscale, soprattutto ambiente). Venature di opposizione in un La Malfa, altro che "terza forza".

Conosciuto a Parigi Taviani. Nella prima conversazione non mi identifica con il «famoso M.» di cui sente parlare dal '45 e "non le nego in origine con qualche timore, la riserva misteriosa della Terza Forza".

Roma, 26 ottobre 1950

«Ho trascurato di notare dal principio di settembre, per il molto lavoro e forse per impazienza nell'acquistare l'abitudine di dare ogni giorno un quarto d'ora a questo quaderno. Cerco di riassumere l'essenziale, e di riprendere il filo.

OECE: attività incerta fino al principio di ottobre, sotto l'ombra crescente dei programmi di riarmo in discussione altrove e nel dubbio di se e quale parte toccherebbe a Parigi. Per parte nostra (k [Cattani] e γ [Malagodi]) non ci è mai sembrata realmente possibile altra decisione che quella di affidare a Parigi il grosso del lavoro economico – e così in fatti sta avvenendo. In questo spirito abbiamo partecipato alle discussioni per la revisione delle direttive sul Terzo Rapporto, domandando che si tenesse conto dei problemi immediati provocati dal riarmo, *ma* non si dimenticassero le prospettive più lontane, e le difficoltà profonde di reinserire l'Europa nel circuito mondiale. Il riarmo può velarle, ma nella sostanza non può che accrescerle (...) Siamo entrati in pieno all'OECE in un nuovo periodo di lavoro molto faticoso e dif-

ficile. Gli avvenimenti continuano a batterci sull'incudine di una necessaria «integrazione», anche politica. Vedremo se ne uscirà un pezzo forgiato (...)

Da noi, all'interno, continuano a giocare, applicandosi alla nuova materia tutte le note debolezze della volontà politica e della capacità organizzativa. L'ERP, le esigenze americane di programmazione, la discussione internazionale erano già sentite come una terribile scocciatura, donde il rancore, lo scetticismo, l'antipatia sempre risorgenti e l'insufficiente uso della *chance* offertaci. Figuriamoci ora col riarmo. «Che ne possiamo noi se gli Americani hanno preso paura con la Corea» (...)

Il primo agosto consegno a Pella, a Roma, un appunto segreto sulle «misure operative e organizzative conseguenti alle ostilità in Oriente»: è molto esplicito e lo accompagniamo di commenti ancora più espliciti («tradimento» et sim.) Pella lo accoglie molto bene e dichiara di volerne parlare con il Presidente a Sella (...)

L'11 sett. presenti a Parigi Pella, La Malfa e Menichella per Fondo monetario e la BIRD, presento, e viene discusso un pro-memoria: Teoria e pratica degli aiuti americani nel momento presente – ove colpisce particolarmente il giudizio che il miglioramento della nostra posizione internazionale non deve nascondere il peggioramento relativo della nostra posizione di concorrenza».

Roma, 18 febbraio 1951

«Di nuovo ho trascurato di notare per parecchi mesi. Lavoro, pigrizia, impazienza. Forse anche l'occhio e l'ansia sempre rivolti in avanti. *Nil actum reputans si quid superesset agendum*. Ou je me flatte.

In questi mesi è avvenuta fuori, e col consueto ritardo e fatica anche dentro, una rivoluzione economica. Dalla economia di ricostruzione siamo passati, prima alla «difesa accresciuta» e poi alla mobilitazione economica parziale. O per dir meglio: in America ci sono passati, in Inghilterra hanno deciso di passarci, da noi e altrove dicono di aver deciso di passarci. Ma i problemi sono già su di noi, ed alcune delle difficoltà. Difficoltà centrale rimane sempre quella di costruire un *vallum* che tenga in rispetto i barbari, e poi di mantenerlo, senza dissanguarci economicamente e irrigidirci e impoverirci socialmente. Per non decadere, bisogna progredire. Tanto più che per l'Europa ogni progresso è condizionato da una sufficiente partecipazione in un mondo economico in progresso, e l'America minaccia di fare un nuovo sbalzo innanzi e distanziarci più che già non lo siamo».

B) Lettera di Malagodi al Ministro del Bilancio, Pella (Roma, 4 febbraio 1952)⁸⁸

Caro Ministro,
con molto mio rincrescimento, debbo ora rendere effettive le dimissioni che Le offrì alla fine di luglio scorso.

⁸⁸ ARCHIVIO FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (ROMA), Fondo Giovanni Malagodi, b.

Ella conosce da più di due anni il mio pensiero sulla necessità di dotare l'Amministrazione italiana di un organo responsabile, a livello tecnico, dello studio e trattazione unitaria dei problemi economici d'insieme, interni ed esterni.

Vi erano e vi sono molti modi di giungervi: una Direzione generale del Tesoro, la Ragioneria generale, il Bilancio, altri ancora.

Quello che conta è che questo organo abbia carattere permanente e organico, una responsabilità definita, alcuni uomini capaci, anche da formare, ma che siano i continuatori di domani.

Oggi, tale organo non esiste. Gli Esteri, dopo cinque anni, si accingono a raggruppare in un unico servizio i vari aspetti della «cooperazione». Ma gli Esteri non hanno né il compito, né la tradizione né il personale che possa trattare la sostanza economico-sociale dei problemi e assicurare la rispondenza fra dentro e fuori.

Siamo alla testa del movimento politico di integrazione europea. Ma non vi è nessuno che sia responsabile e preparato per approfondire e proporre sistematicamente all'attenzione del Governo i problemi fondamentali che ciò pone alla nostra produzione, al livello di occupazione etc. Di qui, le nostre indubbie lacune nella trattazione del Piano Schuman. Di qui, difficoltà politiche ben più gravi quando la nostra carne inferma si rifiuterà di seguire uno spirito pronto, ma privo di sufficiente carità per quella debolezza.

Chi, nell'Amministrazione italiana, è responsabile di considerare nell'insieme i problemi, strettamente connessi ai primi, della nostra capacità generale di concorrenza? Chi, il nesso fra politica commerciale, politica industriale, politica finanziaria e investimenti? Chi, fra credito e prezzi? Chi, le ragioni ed i rimedi al nostro pervicace deficit in dollari e surplus in EPU? Chi, l'eliminazione dei pericolosi ritardi fra decisione ed effettuazione di investimenti? Chi approfondisce la natura reale della nostra disoccupazione, ed il suo nesso p. es. col commercio estero? Risposta: nessuno.

Esteri, Difesa, Trasporti, Marina Mercantile, trattano ciascuno un aspetto del problema, gravissimo anche politicamente, dell'organizzazione economica in tempo di guerra fredda ed in caso di guerra calda. Nessuna impostazione d'insieme, perché nessuno ne è responsabile.

Non dimenticherò mai la meraviglia con cui i funzionari che dirigono il Tesoro, le Valute, l'Ispettorato del bilancio (tre buoni amici) scoprirono, sul battello che ci portava in America l'estate scorsa, quel che c'era di comune nelle loro preoccupazioni.

Perciò gli organi collegiali – primo il CIR – non possono rendere quello che meriterebbe la capacità e devozione degli uomini che vi lavorano.

Perciò, in molta parte, l'insufficiente sfruttamento dell'ERP. Perciò i piani

8 «Incarichi governativi», f. 4, Posizione personale extra banca III, 1952-1953, sf. Posizione personale γ, 1952, I, (gennaio-aprile), Lettera di Malagodi al Ministro del Bilancio, Giuseppe Pella, Roma, 4 febbraio 1952.

del NATO sono per noi solo un peso, e non, come dovrebbero, anche una nuova grande occasione di progresso sociale ed economico.

Perciò, ripeto, l'integrazione europea sarà per noi fonte di gravi imbarazzi e non, come dovrebbe, una delle chiavi maestre per la soluzione delle nostre difficoltà.

Per più di quattro anni questo organo che manca è stato sostituito alla meglio, alla garibaldina, da pochi esperti, facendo leva su occasioni esterne, l'OECE, il NATO, etc.: correndo fra Roma, Parigi e Washington, senza uffici, senza aiuti, senza poteri; visti spesso con diffidenza e alla mercé della buona o mala grazia delle Amministrazioni quando non sapevano a che Santo votarsi per rispondere a mille questionari.

In questo modo abbiamo tenuto in piedi un «falso fronte» dietro il quale speravamo che il Governo si decidesse a forzare l'organizzazione necessaria.

Per parte mia, sono stato il più insistente a reclamare tale organizzazione; a dichiarare che sarei stato lieto di contribuirvi anche se vi fosse preposto altro uomo; ad avvertire che se non si formava, avrei considerato il ritirarsi come un dovere di lealtà verso le mie convinzioni.

Come le ho detto, vi erano e vi sono vari modi per soddisfare a questa esigenza di buona amministrazione. Il Governo aveva scelto la riorganizzazione del Ministero del Bilancio. Non era la sola via, ma non era cattiva. Quel che conta, come disse il Presidente al Senato nel dicembre scorso, è che il «riordinamento dei dicasteri finanziari», il «concentrare le direttive economiche e finanziarie del Paese» non è «un'esigenza improvvisamente nata dalla crisi dello scorso luglio, ma si è venuta maturando nel tempo», è «un provvedimento meditato e discusso».

Ma ora questo provvedimento è morto e sepolto, si è tornati allo *statu quo ante* puro e semplice e non una parola indica che il Governo si dia ancora pensiero di quella «esigenza maturata nel tempo».

A me non resta quindi che ritirarmi.

Terminerò naturalmente il T.C.C. Se lo desidera resterò nominalmente presidente del Comitato Mano d'Opera dell'OECE fino ad aprile per facilitare una successione italiana. Ma dopo Lisbona mi considererò libero da tutti gli incarichi affidatimi dal Governo e di ciò informo doverosamente il Presidente e Ministro degli Esteri.

Mi resta di dirle ancora quanto profondamente mi accori il lasciare questo lavoro, a cui mi ero dedicato con tutto l'animo; di ringraziarla delle molte prove di fiducia datemi e di augurarle ogni fortuna, per sé e per le cose affidatele, nel proseguimento della Sua attività.

Mi creda con i migliori saluti,

Malagodi